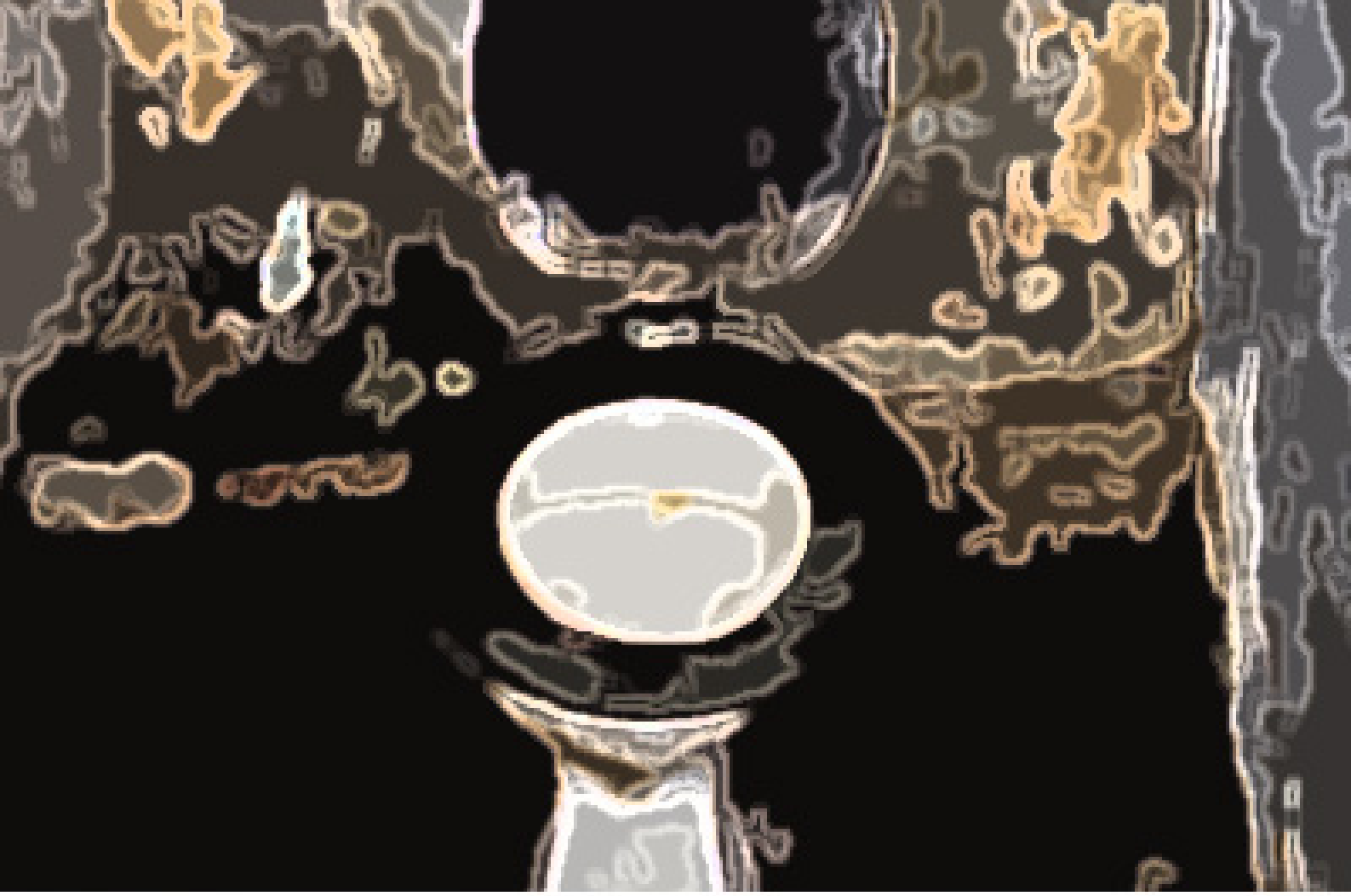

BRUCIANO I RICORDI

NELLA TAZZA DEL MIO CESSO

Emiliano Bertocchi

KULT Virtual Press

VISIT…

Bruciano i ricordi nella tazza del mio cesso, di Emiliano Bertocchi
Collana: **Narrativa Contemporanea**

Edizioni Kult Virtual Press - http://www.kultvirtualpress.com
Responsabile editoriale Marco Giorgini, Via Malagoli, 23 - Modena

Bruciano i ricordi
nella tazza del mio cesso

Emiliano Bertocchi

Sommario

1. Bruciano i ricordi nella tazza del mio cesso
2. Straniamento praghese
3. Passo di frontiera
4. Pidocchi
5. Apri le gambe, amore
6. Lavori di casa
7. Luce dagli occhi
8. Viaggio mentale n.2
9. 1979
10. Giorno di paga
11. Addio
12. In vendita
13. Spine
14. Questa notte
15. Vieni, ragazzo mio

Emiliano Bertocchi
Narrativa Contemporanea

1. BRUCIANO I RICORDI NELLA TAZZA DEL MIO CESSO

(dissolvenza iniziale, dal nero)

Mi ero alzato abbastanza presto. Sarebbe meglio dire che avevo aperto gli occhi abbastanza presto. In un misto di sogni e allucinazioni avevo guardato la radiosveglia alla mia destra, le otto e cinquanta. Numeri rossi. Piccoli segmenti digitali che componevano numeri. Rossi. Richiusi gli occhi. Corsi di nuovo in quei corridoi nei quali ero stato fino a pochi minuti prima. Mi ricordai di Alessio, di quello che mi aveva fatto vedere. Uno strano registratore costruito da lui. Mi aveva fatto ridere, mentre pensavo a tutto quello che la tecnologia ci aveva offerto. Gli dissi del mio lavoro, del montaggio, gli dissi che avrei potuto fare cose a cui non avrebbe mai creduto. Poi mi ero svegliato. Sarebbe meglio dire che avevo aperto gli occhi. E la realtà della mia stanza si era palesata in tutta la sua insensatezza. Fuori il rumore della pioggia mi dava una buona scusa per non alzarmi. Rimasi così disteso sul letto a sentire il ticchettio delle gocce contro le persiane chiuse della finestra. Mi piaceva il buio, mi era sempre piaciuto. Ci avevo intitolato anche una raccolta di racconti che avevo scritto quando ero sui ventidue. Altri tempi, adesso avevo smesso con la scrittura. Non

mi aveva mai fatto guadagnare un cazzo. Era da quando avevo iniziato con il porno (il montaggio di film porno, per essere precisi) che le cose erano cambiate. Le mie tasche si erano gonfiate di soldi ed ero riuscito ad andare a vivere da solo. Per festeggiare l'evento avevo anche bruciato la mia laurea, letteralmente bruciato. Era stato un giorno unico quello. Ancora me lo ricordavo. Avevo preso in affitto un appartamento di cinquanta metri quadri, una sola stanza più bagno e cucina. Mi ero sbronzato di porto e avevo fumato un paio di canne d'erba. Mi sentivo euforico come non lo ero mai stato in vita mia, finalmente potevo permettermi una casa e pensando a tutti gli anni che avevo buttato nel cesso studiando (anni che non mi avrebbero dato poi nulla, da un punto di vista lavorativo) mi prese una smania di distruggere qualcosa che appartenesse all'università. Visto che i libri non mi era mai piaciuto bruciarli e visto che fisicamente non avrei mai avuto il coraggio di mettere una bomba o di gambizzare qualcuno, presi la mia laurea da dove l'avevo riposta e la bruciai. Cioè, il bruciarla fu solo la fine del mio piccolo rituale. Prima andai nel bagno e strappai la laurea in quattro grossi pezzi. Poi li cosparsi di alcol e iniziai a bruciarne uno alla volta. Quando un pezzo stava per finire, diventando cenere e accartocciandosi su se stesso, ci accendevo il pezzo successivo. Una volta bruciati tutti e quattro i pezzi, lasciai quello che ne restava nella tazza, ci pisciai sopra e poi tirai l'acqua. Finita questa operazione mi sentii decisamente meglio. Accesi il computer, scaricai da internet una decina di spezzoni di film porno, mi feci una sega legandomi il cazzo e mettendomi delle mollette sui capezzoli, sborrai in un profilattico e poi andai a dormire. Fu una delle notti più meravigliose della mia vita.

(dissolvenza incrociata)

Tornai mentalmente di nuovo nella stanza, i ricordi sbiadivano, come i sogni, come le allucinazioni, come tutta la nostra vita. Aprii di nuovo gli occhi, la pioggia continuava a battere fuori dalla finestra. Avevo voglia di sentire un po' di musica, bassa, in modo che si confondesse con il rumore della pioggia. Misi su un vecchio cd dei Doors e tornai al letto. Mi resi conto che era sabato, mi resi conto che non avevo un cazzo da fare e che se avessi voluto sarei potuto rimanere tutto il giorno al letto. La mia settimana lavorativa era relativamente corta e poi il lavoro lo potevo fare da casa, visto che avevo un Mac portatile e che con Final Cut potevo montare le cose direttamente là sopra.
Steso sul letto cercai di non pensare a nulla, la musica dei Doors mi cullava e così faceva la pioggia. Poi la laurea tornò all'improvviso nella mia mente (non invitata) e riflettei su tutto il tempo che avevo sprecato dentro le aule universitarie, dove i professori non mi dicevano nulla. Tutto il tempo sprecato tra facce anonime con cui non avevo mai scambiato una parola. Cercai di cacciare via questi pensieri. Ma le file in segreteria, le file per gli esami e le file per i ricevimenti erano un ricordo troppo brutto per svanire così facilmente. Tentai con più convinzione ma ancora niente da fare. Se avessi dovuto semplificare mentalmente tutto quello che avevo in testa avrei potuto ridurlo ad un semplice concetto: quello dell'attesa. L'attendere era quello che aveva caratterizzato il mio periodo di studente universitario. L'attesa, ora che i miei pensieri cercavano di espandersi, era anche una delle componenti principali di un altro mondo: quello della droga. Come scriveva Irvine Welsh (uno dei miei autori preferiti) il vero problema con le droghe era quando finivano e quindi bisognava aspettare per procurarsene di nuove. L'attesa. Sempre l'attesa.
Però mi piaceva anche aspettare in alcune occasioni, solo per quelle cose che mi interessavano veramente. Era bello aspettare prima di sborrare, era bello aspettare prima di vedere una persona a cui tenevi,

era bello aspettare prima di prendersi un acido e creare tutta la situazione che avrebbe preparato il tuo viaggio. Mi alzai di nuovo e andai a pisciare. Poi aprii il frigo e bevvi un po' di succo d'arancia. Le prossime settimane avrei dovuto lavorare parecchio, quindi era meglio se questo fine settimana lo passassi in pieno relax. Però non mi andava di rimettermi a letto a pensare e quindi decisi di farmi una doccia. Finito di lavarmi, tornai di nuovo nella stanza, aprii la finestra per fare entrare un po' d'aria fresca e di luce e chiusi le persiane a libretto per non fare entrare la pioggia. Poi mi vestii (pantaloni blu di una vecchia tuta dell'adidas, piena di buchi a causa dei brasconi delle canne, maglietta blu con su la scritta tribe e la faccia di un indiano, infradito azzurre), spensi lo stereo, visto che l'album dei Doors era finito, e mi fumai una sigaretta. Poi decisi di guardarmi un film, volevo rivedermi qualcosa di Scorsese e optai per Raging Bull. Mi sistemai di nuovo sul letto (avevo lo schermo del televisore proprio davanti) e iniziai a guardare il film.

Il bianco e nero si addiceva al mio umore e alla giornata. Guardi tutto il film rollandomi una canna d'erba dopo la prima ora. Poi spensi la televisione e il dvd, mangiai qualcosa, bevvi una mezza bottiglia di vino rosso e andai di nuovo verso il letto.

La vita seguiva finalmente dei ritmi umani e decenti. Avevo lasciato la fretta e i problemi fuori da questa stanza. Ora che ci pensavo avevo lasciato ogni cosa al di fuori di questa stanza. Qui era sempre uno stare in balia di me stesso e dopotutto la cosa non mi dispiaceva affatto.

La pioggia intanto continuava a battere sulle persiane, le serrai insieme alle finestre e poi mi sdraiai sul letto.

Di nuovo buio.

Chiusi gli occhi e mi addormentai.

(dissolvenza finale, verso il nero)

2. STRANIAMENTO PRAGHESE

Me ne stavo nella stanza già da un paio di ore. Le ragazze entravano a intervalli di venti minuti. Tutte molto carine, nulla da dire, i miei collaboratori avevano lavorato bene. I provini seguivano sempre uno stesso ordine. Le facevo entrare, cercavo di metterle a loro agio, le offrivo qualcosa da bere. Cercavo di essere spiritoso ma allo stesso tempo volevo ispirare fiducia. Non che dovessi fingere, in realtà ero sempre stato una persona di questo tipo. Riuscivo a mettere a loro agio le persone.

Poi le ragazze iniziavano a spogliarsi, io facevo qualche scatto di prova, cercavo di capire le loro preferenze, se fossero disinibite o meno, se avessero quella luce speciale negli occhi che mi faceva capire di aver trovato la ragazza giusta. Poi le domande di rito. Se avesse malattie, se avrebbe fatto anche scene anal o lesbo o sadomaso. Le solite cose che si chiedevano. Ogni venti minuti una ragazza usciva e ne entrava un'altra. L'ambiente che avevo creato era estremamente rilassato e accogliente, le ragazze, anche le più timide, uscivano sempre sorridenti, anche se l'esito del provino non era andato un granché. Non davo mai rifiuti diretti, lasciavo sempre detto che l'avremmo richiamate o che potevano farsi vive loro dopo una settimana. Naturalmente quelle più interessanti non ce le lasciavamo sfuggire. Prendevamo i dati e tutto il resto e nell'arco di un paio di

giorni le contattavamo.
Dopo che una ragazza fu uscita dissi alla mia segretaria che avremmo fatto una pausa per un paio di drink. Mi accesi una sigaretta e mi preparai un gin tonic leggero, guardai il mio orologio (le cinque) e decisi che finita la pausa avrei continuato i provini fino alle sette e mezzo e poi basta per quel giorno.
Mi avvicinai ad una delle grandi finestre della stanza e guardi giù per strada. Praga era stata sempre una città magica per me. Mi aveva affascinato fin dalla prima volta che ci misi piede, quando ero ancora a scuola, la gita del quarto anno mi sembra. Non mi ricordavo molto di allora, avevo passato i cinque giorni della gita praticamente sempre fatto. Era stato qui a Praga che avevo fumato per la prima volta la skunk, un'erba che nel corso degli anni ebbi modo di imparare a conoscere molto bene. Altri tempi. Ma ogni tanto le immagini di quello che siamo stati e di quello che abbiamo fatto riemergono dall'abisso della mente per scorrere davanti ai nostri occhi.
E questi sono i ricordi.
Diedi un'altra boccata di sigaretta e tornai al presente. Ora la situazione era delle migliori. Io e un paio di miei soci avevamo un intero studio per le riprese e il montaggio qui a Praga, oltre a un paio di uffici in centro. Adesso mi trovavo in uno di questi uffici. Spensi la sigaretta nel posacenere e diedi una sorsata al gin tonic. Tutte queste ragazze portavano con loro i propri sogni. Qualsiasi essi fossero, se avevano capacità e talento, io li facevo diventare realtà.

(salto temporale di trenta minuti in cui il personaggio principale finisce il suo gin tonic, si fuma altre due sigarette e in silenzio contempla lo scorrere delle persone dalla finestra continuando a modulare i suoi pensieri)

Continuai con le altre ragazze fino alle sette e mezzo, poi altri venti minuti per alcune chiacchiere con i miei collaboratori. Un paio di ragazze erano decisamente interessanti, la segretaria mi disse gli appuntamenti del giorno dopo, poi un'altra sigaretta di gruppo e infine feci uscire tutti e rimasi da solo. Volevo starmene un po' per i fatti miei, prima dalla finestra era come se mi fossi riavvolto mentalmente su me stesso. Era parecchio tempo che non badavo ai miei pensieri o per lo meno a quelli più intimi. Avevo dimenticato quella sensazione di leggero dondolio, di un'oscillazione mentale che sembrava cullarti in te stesso. Potevi esser paragonato ad una nave che solcasse un mare caldo, lucente e piatto. Attraversavi i ricordi con la consapevolezza di essere ormai altrove e di poter vedere nuovamente quelle cose con distacco, al sicuro. Scivolando.
Mi preparai un altro gin tonic, un po' più forte e mi sedetti su una poltrona. Presi alcune foto che le ragazze mi avevano lasciato (ognuna di loro aveva un book fotografico) e fantasticai un po' sul loro aspetto, su quanto potessero essere dolci o porche al letto o magari tutte e due le cose insieme. Più una faccia era angelica, pura, di classe, più una fotografia con un cazzo che le entrasse nella bocca o che sborrasse su quel viso avrebbe avuto effetto. C'era un qualcosa, in alcune delle foto o dei film che producevo, che racchiudeva un'arcana bellezza che difficilmente riuscivo a spiegarmi. I corpi delle ragazze in alcuni momenti sembravano rivelare tutta la loro magia e il loro mistero e proprio nel momento in cui erano più esposti, senza veli, senza nulla da nascondere. C'era un qualcosa nei loro volti contratti nell'orgasmo o scossi dal piacere che in nessun altro modo sarebbe stato possibile catturare. Il sesso le rendeva libere di esprimersi attraverso il proprio corpo o forse era solo il mio occhio che riusciva a cogliere questo impulso fisico e a scoprirne tutta l'incomparabile bellezza. Avevo stretto tanti rapporti di amicizia con queste ragazze, tutte più piccole

di me, tutte poco più che ventenni. Con i loro grandi sogni, le loro aspirazioni, i loro mondi. Alcune ancora mi chiamavano solo per farsi due chiacchiere. Con parecchie ci ero stato al letto, ma mai per pretendere qualcosa. Erano loro che si trovavano bene con me e decidevano di farsi scopare. E io accettavo e niente, niente era mai più bello dei loro corpi che si stringevano intorno al mio. Delle loro gambe, dei loro occhi lucidi, del rossore sulle guance, del sudore e della saliva. Niente era più bello di quando le vedevo chinarsi e prendermi il cazzo in bocca. Mi stupivo di quanto amore ci potesse essere nel succhiare una cappella o nel mettersi il mio cazzo nella fica. Era qualcosa di dolce e personale. Era qualcosa che condividevamo solamente noi. Era il nostro mondo. Tutto qui.

(salto temporale di un'ora, in cui il personaggio, ancora abbandonato nel flusso delle proprie considerazioni, si finisce il suo secondo gin tonic, chiude l'ufficio ed esce, cammina fino a piazza Venceslao e poi verso il Ponte Carlo dove ammira uno stupendo tramonto)

Le statue del ponte mi guardavano, non avevo niente da dirgli. Aspettai che il buio arrivasse con il suo fare lento e sensuale. Poi mi incamminai di nuovo, non avevo molta fame, solo voglia di fare due passi. Le piccole strade si rincorrevano, mostravano squarci di palazzi, nuove angolazioni, piccole sorprese. Sorpassai un paio di ristoranti in cui avevo mangiato parecchie volte, sorpassai alcuni negozi di vestiti (ormai chiusi, vista l'ora), entrai in un negozio di liquori ancora aperto e comprai una bottiglia di gin. Pagai e mi incamminai verso il mio appartamento, non molto grande, ma sempre centrale. A Praga ci vivevo un paio di mesi all'anno. Uno me lo facevo di inverno (allora la città era veramente magica) e uno a primavera. Adesso era primavera.
Nell'appartamento, aperto il frigo, mi riscaldai qualcosa e mangiai. Poi

iniziai a bere il gin con l'aggiunta di acqua tonica. Non volevo sbronzarmi, avevo solo voglia di bere. Bere e stare seduto. Bere e non avere grandi pensieri. Non avevo voglia di niente di speciale. Solo la concreta presenza di un bicchiere tra le mie dita. Avevo voglia di sentire il sapore del gin ghiacciato nella bocca, mentre scendeva per la gola, mentre gonfiava il mio stomaco. Misi su un vecchio cd dei Beatles, Rubber Soul. Rimasi, così, a bere e ascoltare musica.
Niente da dire. Quello che siamo stati per una vita difficilmente smetteremo di esserlo. Finito il terzo bicchiere, rimisi la bottiglia in frigo, insieme all'acqua tonica e misi su un altro cd dei Beatles, Revolver.
Poi fui di nuovo seduto. Chiusi gli occhi.

(lo scrittore è davanti al computer, le immagini svaniscono, torna la sua stanza, il flusso si è interrotto, la storia finita. Lo scrittore non ha altre idee da aggiungere, rilegge quanto scritto e corregge. Lo scrittore continua ad ascoltare i Beatles mentre porta avanti il suo lavoro. Poi si alza e va a pisciare. Pensa a quanto dovrà fare per la sera. Pensa a tante cose. Pensa e si sconvolge. Lo scrittore chiude il programma di scrittura e e spegne il computer. Il mondo, fuori dalla sua stanza, continua a imbrogliarlo)

3. PASSO DI FRONTIERA

Quando la guardia si infila il guanto di plastica temo veramente per il mio culo. Fino ad adesso si sono limitati a farci scendere, a farci aprire i marsupi e a farci le solite domande di rito.
Visto che il mio francese tende inevitabilmente verso lo zero le uniche parole che sono riuscito a capire sono state hashish e marijuana.
Io da parte mia ho risposto no.
Allora una guardia va con Viviana verso la nostra macchina e a me altre due fanno cenno di seguirle dentro il loro ufficio.
Appena entrato mi fanno un altro cenno, quello di spogliarmi. Mi tolgo i vestiti, cazzo al vento e rimango fisso a guardarli, senza abbassare lo sguardo.
Ma quando una delle guardie si è infilata un guanto di plastica allora ho veramente temuto il peggio.
Già mi vedevo a novanta gradi.
Già vedevo il dito della guardia ungersi di vasellina.
Già sentivo quel dito che mi avrebbe penetrato alla ricerca di non si sa cosa.
Da quando uno si infila il fumo o l'erba su per il culo?
Le divinità ebbero pietà di me. La guardia prese i calzini che avevo messo da un parte e li rivoltò. Niente.
Ma questo io già lo sapevo.

Avevamo passato due settimane in Svizzera, fumando l'ottima erba che il paese ci aveva offerto. In Svizzera la situazione era alquanto tranquilla. C'erano piccoli negozietti che vendevano l'erba di loro produzione. Non una scelta vasta come ad Amsterdam, ma comunque una buona scelta. La differenza maggiore era tra indoor e outdoor, io naturalmente scelsi le coltivazioni indoor e la mia scelta fu ripagata alla grande.
Provai svariati tipi di erba, ma la migliore risultò essere la Skunk #5. Non devastante come le altre, lasciava la mia mente in uno stato di piacevole torpore. Il corpo si rilassava. La luce diventava qualcosa di meraviglioso e la consapevolezza di esser vivi e di essere parte del mondo un qualcosa di concreto.
Fumavamo praticamente tutto il giorno. Ma il momento migliore era la sera. Con la luce che calava e i colori che si facevano più delicati.
Sta di fatto, che finita la vacanza decisi molto saggiamente di non portarmi dietro niente. Se c'era qualcosa che l'esperienza mi aveva insegnato era di non portarsi mai niente dietro dai paesi stranieri. Non mi piaceva scherzare con le frontiere. Poteva dirti culo come poteva non dirtelo. Quindi se amavi il rischio potevi fare quello che volevi, ma se le paranoie ti ghiacciavano il sudore, ti chiudevano lo stomaco e ti incasinavano il cervello, allora no. Io sono stato sempre un tipo paranoico per quanto riguarda il rapporto con le autorità. Perchè non sopporto il potere che il fatto di averti trovato qualcosa addosso gli dà. Il potere di trattenerti, di portati in questura, di tenerti ore ad aspettare. Visto che queste cose già le avevo vissute non avevo nessuna intenzione di ripetere l'esperienza. Perciò quando torno dalle vacanze (all'estero sopratutto) non mi porto mai niente dietro. E' stato sempre così. Niente da Amsterdam, niente da Praga, niente dalla Spagna e quindi niente dalla Svizzera.
Uscito dalla stanza nella quale mi ero spogliato, ritornai vicino a

Viviana, che nel frattempo stava scaricando tutti i bagagli dalla macchina. Le guardie non si fidavano della nostra parola e volevano controllare meglio. Mi fecero sedere da un parte e io assistetti a tutta la scena. Aprivano le borse, cercavano, non si davano pace. Uno annusava tutto, peggio di un cane antidroga. Quando aprirono la borsa dei panni sporchi la mia soddisfazione fu massima. Volevo vedere se avrebbero annusato anche la mia roba sporca di un'intera settimana. E perdio annusarono anche là dentro. Forse la guardia era un pervertito, che ne sò, magari era uno di quelli che si eccitano con gli odori. Alla fine, visto che non trovavano niente (perché non c'era niente da trovare) ci fecero risalire in macchina. Viviana mise in moto e io prima di andarcene abbassai il finestrino, guardai la guardia che mi aveva perqusitio e gli sussurrai molto dolcemente - Au revoir.
Almeno una parola di francese me l'ero imparata.

4. PIDOCCHI

Tutti questi bambini.
Straccioni, sporchi, cenciosi.
Li guardo ai semafori, lavare i vetri, chiedere la carità.
Occhi duri, mani piene di merda.
Pidocchi di questa terra.
Ci limitiamo ad alzare il finestrino della nostra macchina.
Perché l'aria condizionata non esca.
Perché un ennesimo essere con occhi e mani e piedi e capelli e orecchie e un cazzo (se un bambino) e una fica (se è una bambina) non ci rompa i coglioni.
Non ci distragga dalle nostre preoccupazioni quotidiane.
Cose importanti e vitali, come le bollette o il prossimo tiraggio della pelle o la liposuzione al culo, che inizia a diventare troppo grosso e cadente.
Preoccupazioni che ci attanagliano l'esistenza.
Preoccupazioni come i capelli che cadono, le mestruazioni che non tornano, cosa preparare per cena. E quando questi pidocchi si attaccano ai nostri finestrini, facciamo lo sguardo duro. Ci sentiamo nel giusto, che se ne andassero ad infettare un'altra terra, che andassero ad appiccicarsi ad un altro popolo.
Ci indigniamo, per dio.

Sempre pronti a sapere dove si trova il giusto, sempre pronti ad inorridire per le morti che sconvolgono il mondo.
Per i bambini dell'Africa che muoiono di fame.
Per quelli che cadono sotto le bombe.
Per i piccoli scomparsi siamo sempre pronti ad accendere fiaccole e a fare processioni.
Ma per i piccoli zingari bastardi non c'è comprensione. Per loro e i loro simili.
Per chi li ha messi al mondo e per quelli che loro metteranno al mondo.
Pidocchi di questa terra.
Vogliamo essere protetti da questi ladri.
Da questi parassiti.
Con i denti d'oro, accattoni, sfruttatori.
Zingari.
Che mandano i figli a chiedere la carità.
Zingari che si fottono tra di loro come bestie.
Ecco la nostra umanità.
La nostra fratellanza.
La nostra pietà.
Ecco gli insegnamenti che abbiamo ricevuto.
Che alcuni, dopo tutto, non meritano di vivere.
Che alcuni, dopo tutto, non sono come noi.
Non hanno i nostri stessi diritti.
Che alcuni, anche se hanno mani e capelli e sangue e ferite e sporcizia e sudiciume come noi sono solo dei pidocchi.
Che devono essere estirpati.
Che devono essere eliminati.
E allora è solo fuoco e accampamenti che bruciano e gente che protesta perché gli zingari sono sporchi e rubano e ci infastidiscono

quando stiamo andando al lavoro o stiamo tornando a casa.
E allora mentre riempio la mia tanica di benzina preferita e faccio raccolta di pietre e di bastoni, mi sento stranamente fiero di me stesso.
So che sto per aiutare l'umanità ad eliminare qualcuno.
Qualcuno di fastidioso. Qualcuno che ci hanno insegnato ad odiare.
E nello zaino in spalla ho uno stereo, in una mano la tanica di benzina e nell'altra una busta con le pietre.
I bastoni sono in un'altra sacca che ho sulla spalla destra.
E mentre vado a fare piazza pulita di tutti i pidocchi di questo mondo mi sento stranamente umano e fiero di me stesso.
E mentre al semaforo consegno ai bambini zingari i sassi e ai loro genitori le mazze sono ancora convinto di quello che sto facendo.
E mentre gli dico di seguirmi i loro occhi sono puri.
Sporchi e puri.
E mentre stiamo prendendo a bastonate le macchine di tutti i pidocchi di questo mondo io sono felice.
E mentre spacchiamo la testa ai vecchi con l'alito puzzolente e iniziamo a dare fuoco alle vetrine pieni di vestiti firmati, di cellulari, io inizio a ridere forte.
E mentre la musica dello stereo rimbomba nell'aria e tutti cantano, io continuo a spaccare le vetrine dei negozi di credito, di chi vende case e automobili. Di chi continua a sporcare la terra con la sua stessa presenza.
Tutti questi pidocchi.
Commercianti, venditori di auto, banchieri, padroni, proprietari.
E mentre un vestito di Prada prende fuoco e madri incinte, alla guida della loro Mercedes, si vomitano addosso dalla paura e giovani in giacca e cravatta si ritrovano con il cranio spaccato, io piscio sui resti di questo mondo.
Poi è ancora fumo nero e sangue e distruzione.

E i pidocchi che bruciano.
Bruciano.
Mentre noi, estasiati, continuiamo a distruggere e a danzare.
Il cielo ci guarda.
Dio, dai pace ai tuoi figli.
Le fiamme salgono alte quasi a voler bruciare le nuvole, il cielo stesso e tutto l'universo.
Le fiamme salgono alte.
Cenere per le strade, tra le mani, sull'asfalto.
Cenere.
Quello che eravamo.
Quello che saremo.

5. APRI LE GAMBE, AMORE

Era un mondo dal quale ero sempre stato lontano.

Avevo visto i ragazzi e le ragazze baciarsi o abbracciarsi o stare insieme sempre con un misto di invidia e indifferenza. In un qualche modo nessuno di loro mi sembrava sincero. Erano lì, mentre si baciavano, a ripetere qualcosa che altri avevano fatto prima di loro e che altri ancora avrebbero fatto dopo. Non mi davano l'idea della consapevolezza.

Ecco quello che io cercavo.

La consapevolezza. Di un gesto, dello stare insieme, dello scegliere una persona invece di un'altra.

In quel periodo ero più attratto dall'amicizia, mi sembrava più sincera, solida, reale, di uno stupido rapporto con una ragazza di cui forse non me ne sarebbe fregato niente. E se era per lo scopare o per darsi due baci allora il problema non me lo ponevo proprio.

Era indiscutibile che farsi due ghignate fra amici fosse più appagante di qualsiasi coscia che potessi accarezzare o tetta che potessi mungere.

Queste erano le mie priorità.

Poi le cose iniziarono a cambiare, l'amicizia si rivelò una mezza stronzata, l'amore anche e il sesso divenne qualcosa di reale e concreto e poetico.

Trovata una ragazza che mi amava e con la quale scopavo alla grande, trovai anche una nuova forma di appagamento.

Una nuova forma d'amore.

Una forma che mi era rimasta sconosciuta per molto tempo.

Forse ero stato semplicemente fortunato ad avere trovato la persona giusta.

Forse di tutte le storie che avevo avuto (non tante a dire il vero) serbavo solo un ricordo ideale e utopico. L'amore che avevo provato era stato per la maggior parte delle volte solo una chiusa allo stomaco e interminabili discorsi della mia mente. Era qualcosa che si avvicinava all'astrattezza delle idee. Era come un romanzo, una storia fatta e scritta dal mio cervello per la mia sofferenza.

Nel frattempo approfondii anche il mio rapporto con le parole e la scrittura

Capii che alcune cose non andavano per forza dette, che potevano essere messe su un foglio, che potevano diventare unracconto o una poesia.

Capii che la vita la potevo afferrare con le mie mani e scuoterla e ottenere quello che volevo. E che se non ci fossi riuscito, le parole mi avrebbero aiutato. Capii che la vita mi avrebbe dovuto far star bene, che le persone che avevo accanto avrebbero dovuto amarmi e farmelo capire. Avevo preso una decisione, scelto una strada.

Troncai con quasi tutti quelli a cui tenevo e con i quali mi ero legato.

Lo ripeto, l'amicizia era una puttana.

Io mi ero stancato di pagarla.

Trovai le forze per il taglio più netto, per la sofferenza più acuta, per il dolore più forte possibile.

Ebbi come ricompensa la perdita delle certezze e la distruzione del cuore. I pezzi della mia anima caddero verso il fondo e si frantumarono. Le paure divennero reali e a portata della mia mano. La sofferenza invase il mio sguardo e le mie azioni.

Avevo toccato unaparte di quello che temevo più di ogni altra cosa.

La solitudine.

L'abbandono.

Ma ero sempre io, potevo andare avanti, continuare a respirare.

Ed è vero che le ferite si rimargino e che ci vuole ben altro per

ucciderci.

Quindi tornarono le giornate di sole, le risate, i tramonti da respirare a pieni polmoni, le notti da attraversare.

Fondamentalmente ero ancora vivo.

E i giorni diventarono ancora più splendenti di prima, le stelle più intense, il mio cuore più duro, le mie illusioni più concrete.

...

E adesso sembra che lo stare insieme sia all'ordine del giorno. E questa unione, questo essere una coppia è una cosa che per me non ha molto senso. Vedo il mio rapporto con Viviana come un grande regalo che ho avuto e come qualcosa di magico e unico. Ma siamo sempre io e lei. Due persone distinte che stanno insieme. Ma intorno, nella maggior parti dei casi, la coppia è un essere strano. E' un'unione che non mi piace. Non mi piace il suo corpo, la sua mente. Quello stato di aggregazione, di dipendenza, di dover per forza dire le stesse cose, fare le stesse cose.

Quel mondo che anni prima avevo fuggito ma che avevo anche sempre visto con una certa curiosità, adesso mi aveva preso. Ma le esperienze fatte mi avevano dato una maggiore lucidità, una maggiore forza.

Sapevo come difendermi dai luoghi comuni, dalle situazioni che non mi andavano, dal comportamento da coglioni di molti dei miei simili.

Bisognava resistere, nonlasciarsi andare.

Questo mi spaventava.

Che la vita di coppia, una volta santificata o ufficializzata attraverso il matrimonio, diventasse un lento abbrutimento.

Già in alcune occasioni (quando uscivamo con altre coppie) le ragazze stavano in cucina e i ragazzi in sala da pranzo a chiacchierare, rollare uno spino, farsi un bicchiere di vino.

Già questa separazione mi mandava ai matti. Sembravamo già panzuti mariti che aspettavano che le loro donne preparassero da mangiare. O magari, cosa ancora più squallida, questa separazione ribadiva l'eterno riaggregarsi di uomini e donne in due gruppi diversi, con argomenti propri, visioni della vita e quante più stronzate possibili.

Appena lo spino mi arrivava andavo da Viviana (se era andata in cucina) glielo passavo e le dicevo di venire di là, oppure davo una mano in cucina o comunque cercavo di porre fine a questa situazione che mi stava tremendamente sui coglioni.

Il criterio bene o male era questo. Ad una certa età ti trovavi una ragazza con la quale stare, poi ti sposavi e mettevi su famiglia. Poi riallacciavi le vecchie amicizie (magari anche i tuoi amici avevano messo su famiglia) e ti iniziavi a rivedere. Ricreavi le vecchie divisioni (uomini da una parte, donne dall'altra) e quindi un cazzo si era concluso. Eri tornato al punto di partenza, non c'era stata un'evoluzione.

Tutto questo era orribile.

E io e Viviana ci battevamo per la nostra autonomia e per la nostra visione delle cose.

Vaffanculo all'abbrutimento di questo tipo di vita.

Al lasciarsi andare.

Vaffanculo.

...

La notte, dopo averti fatto godere, ti amo più di quanto possa immaginare. L'amore, adesso, è fisico e scioglie tutti i miei sensi e le mie paure. L'amore, adesso, è qualcosa di reale, concreto, vivo. Mentre ti guardo ancora persa dopo l'orgasmo, so di volerti proteggere, di voler passare la mia vita accanto a te, di volerti amare per quanto più tempo mi sia concesso di fare. E mentre mi abbracci, le parole svaniscono dalla mia mente, non sono in grado di dirti nulla e quindi rimango in silenzio a guardarti. Perché so che, appena aperta la bocca, tutto diventerebbe così infinitamente più piccolo e banale rispetto alle nude sensazioni che ho dentro, che mi farebbe male sentire come le parole a volte possano essere così inadeguate e volgari.

Io che alle parole ho donato un parte della mia vita e della mia anima.

Io che alle parole darei tutto pur di farle rimanere con me.

In questi momenti, loro, diventano inutili. Diventano qualcosa di cui non so che farmene. Quando ho il tuo corpo caldo chiuso nel mio abbraccio io raggiungo una pienezza che non ammette spiegazioni o ragioni. E' qualcosa di fisico che mi dona pace.

E' il mio corpo che dona calma alla mia mente.

E allora svaniscono le storie e le poesie e i racconti.

Perché tutto quello che mi serve, in questo preciso istante, è già parte della mia vita.

Tutto quello che mi serve è vero.

In questi dolci momenti capisco cosa significhi veramente l'amore.

Niente utopie, niente voli della fantasia.

Nessun lungo discorso.

Capisco cosa significhi l'amore.

E quanto una poesia o un dialogo affranto&disperato non potranno mai racchiudere il segreto di un semplice contatto.

Perché la vita, che freme tra le nostre mani, aspetta solo di essere afferrata.

Mentre le parole, come brace ardente, aspettano solo di distruggerla.

Aspettano di divampare, di crescere, di diventare alte e brillanti, in quel luogo magico dove l'anima muore e si spalancano le porte di un mondo che nessuna mano potrà mai afferrare.

E nessun abbraccio

racchiudere.

6. LAVORI DI CASA

Il sole entra dalla finestra. Le persiane sono spalancate. La musica dei Bluebeaters rimbalza sulle pareti. Il basso, soprattutto quello. La voce di Giuliano Palma è affascinante, calda e sensuale. Finisco di pulire il cesso, il mio ruolo di sbronzone che si vomita addosso se ne va per un po' a fare in culo. Completamente nudo con addosso solo il mio pareo arancione sbrigo le faccende di casa. E anche con un certo orgoglio. Pulisco per bene la tazza, il lavandino, il bidè. Poi mi guardo alla specchio, i capelli sono troppo incolti, li devo tagliare. La barba è già di tre giorni, anche quella andrebbe tagliata. Ho una settimana di libertà a casa e questo significa fare come cazzo mi pare. Significa anzi non fare un cazzo per i prossimi giorni. E le stupide vocine interiori, quelle che ti ripetono di non perdere tempo, di fare qualcosa, dopo appena un giorno si sono immediatamente ammutolite. Torno alla mia passione originaria: l'ozio. Il non fare un cazzo.

Il tempo che scorre.
Il sole che gira.
Le ombre che si allungano.

Poi mi metto al computer e mentre aspetto che tutti i miei possibili lavori trovino uno sbocco e mi permettano finalmente di andare a

vivere da solo, butto giù un paio di idee.
Una su una sceneggiatura porno che ho in mente da un paio di giorni. Più che una sceneggiatura è una storia, visto che nella pornografia non servono tutti quei dettagli delle normali sceneggiature. Basta buttare giù una situazione, degli spunti, delle posizioni interessanti e poi il regista e gli attori penseranno a come svilupparle.
Seduto con il mio pareo legato basso, l'odore del mio corpo sudato (mi piace puzzare quando lavoro, mi dà un senso di fatica e impegno) inizio ad immergermi nella situazione porno. Ho trovato una piccola casa di produzione che sembra interessata a comprare delle storie. Non pagano tanto, ma è comunque un inizio.

Le ombre che si allungano
Il tempo che scorre.
Il sole che gira.

Lavorare, lavorare, lavorare. Certo, bisogna farlo. Ma se si trovasse un lavoro che realmente ci piacesse? O un modo per fregare il lavoro? La pornografia mi sembra una bella strada come quella del cinema o della scrittura. Iniziare, iniziare, poi da qualche parte si arriverà.
Mi alzo per andare a controllare se il pavimento del cesso si è asciugato. Bene, cambio gli asciugamani e poi passo alla cucina. Intanto la mia storia porno staziona sul foglio bianco e digitale del computer. Sono arrivato alla parte bocchini. Diciamo uno dei miei cavalli di battaglia. Il bocchino, visivamente, è molto meglio della ripresa dell'atto sessuale. La bocca che si apre e prende il cazzo in bocca è quanto di più eccitante si possa vedere. Senza parlare di tutte le implicazioni estetiche causate dai giochi con la saliva o con la sborra.
Prendo il primo piatto di quelli che ho nel lavandino e inizio a lavarlo.

Mi bagno un po' i capelli, sono grassi, devo farmi uno shampoo. Ripenso alle ultime cene e a come l'altra sera ho fatto le quattro di mattina, a come i gabbiani volteggiavano sulla mia casa, a quanto perdio stavo fatto e a come i miei polmoni implorassero pietà.
Continuo con le pentole, le sgrasso per bene e cazzo una bella scena sadomaso ce la infilo lo stesso pure in questa storia e la mano che gratta per bene il fondo della pentola perché sto cazzo di grasso è difficile da mandare via e quando avrò una casa tutta mia e poi anche una donna che lo mette al culo ad un uomo ci potrebbe stare bene e ha ragione mia madre che quando stai da solo ti fai il culo tutti i giorni perché devi lavare casa e fare i piatti e fare il bucato (il bucato? cazzo devo ancora caricare la lavatrice) e anche sai che ti dico il protagonista lo faccio sborrare sui piedi della donna così c'è pure un po' di feticismo e tutti sono più contenti.
Metto i piatti ad asciugare e torno al computer. Scrivo le idee che mi sono venute in testa, poi salvo e spengo. Vado di nuovo in bagno a caricare la lavatrice, poi finalmente decido di lavarmi (ho fatto tutto? mi pare di si) apro il frigo e mi sparo un succo di frutta alla pesca e mi mangio un paio di albicocche. Poi mi metto il costume, chiamo un paio di persone, mi dicono che hanno da fare. Guardo la mia agendina telefonica. Inesorabilmente vuota. Pazienza. Scendo e monto in macchina e me ne vado in piscina. Rimango il pomeriggio a bere birra e a sentire musica. Poi sono di nuovo a casa, bella pulita, ho fatto il mio dovere, che bravo ragazzo che sono. Mi compro una pizza per cena che non mi va di cucinare (e di sporcare) e poi inizio a fumare a manetta, verso mezzanotte non capisco più un cazzo. Chiudo tutte le luci ed è meglio non sapere cosa succederà.

Le ombre muoiono.
Il sole scompare.

Il tempo si ferma.

7. LUCE DAGLI OCCHI

Le ultime due settimane le avevo passate in sala montaggio. Le immagini scorrevano avanti e indietro. Tagliavo, prendevo sequenze, mettevo dissolvenze. Cercavo il ritmo, il segreto del tempo. Rivedevo le immagini montate decine di volte. Questo non andava, lo sentivo, mi toccava ricominciare da capo. Lavoravo soprattutto di notte, davanti al computer, gli occhi rossi, una sigaretta dopo l'altra. Viviana mi faceva compagnia, alcune volte, rimaneva con me, mi dava consigli, dormiva sul divano. Ogni tanto, verso le quattro di mattina, una birra, una canna d'erba, giusto per rilassarsi, per allargare il nostro orizzonte. Poi di nuovo occhi davanti allo schermo, ancora tagliare, ancora ritmo, questo può andare bene, si è così che deve essere, poi spegnere tutto e riposarsi e il giorno dopo riguardare quanto montato. Se dentro sentivo salire quella sensazione che solo io conoscevo significava che il lavoro era andato bene.

Un paio di sere andammo dal Vecchio Sciamano. Io e Viviana prendevamo la macchina e ci dirigevamo verso la sua casa. Lui era lì seduto nel salotto su un tappeto con candele accese tutte intorno. I nostri discorsi iniziavano con la solita domanda di rito - Cosa hai sognato, ragazzo? Io gli raccontavo i miei sogni e lo stesso faceva Viviana, gli parlavo di quei luoghi in cui mi ritrovavo a camminare, delle strade, delle persone che incontravo. Lui dondolava la testa e

lentamente annuiva, ogni tanto intonava un canto sommesso, altre volte sembrava addormentarsi tra le mie parole. Pensavo che cercasse di raggiungere i luoghi di cui gli parlavo e non andai molto lontano dalla verità. Lui aveva questa abilità, questo potere. Sapeva entrare nei sogni, nei miei sogni o in quelli di chiunque altro.
Gli raccontai di quelle volte in cui mi ero sentito perso, quelle volte in cui non riuscivo a trovare una porta o una strada o in cui perdevo treni o aerei e mi ritrovavo solo a vagare dentro stazioni, tra facce sconosciute, in preda ad una strana paura, quella di non poter tornare, quella di essere stato dimenticato.
Una volta ci diede da fumare una mistura a base di funghi sacri minuziosamente triturati. Ci addormentammo tutti e tre e lui ci fece da guida in quel mondo magico e perfettamente visibile dai nostri occhi addormentati, ci insegnò alcune cose, come muoverci, come andare velocemente da un parte ad un'altra, ci mostrò alcuni pericoli, alcune cose che non andavano fatte, le nostre possibilità, un altro modo di essere, di vedere e percepire le cose.
Poi di nuovo in sala montaggio, questa volta più rilassati, il film era quasi finito. Avevo lavorato bene, avevo fatto vedere alcune cose al regista, sembrava soddisfatto, un'altra settimana per perfezionare il lavoro e poi tutto il materiale sarebbe passato ad altri, per la colonna sonora e il missaggio audiovideo. Mi potevo ritenere soddisfatto.
E giorni, notti stellate e freddi deserti, una volta fuori da quella sala buia. Che fossero luoghi reali o meno non aveva importanza, che fossero sogni o crude verità non ce ne poteva fregare di meno. Filavamo da un posto ad un altro sentendo musica tutto il tempo che eravamo in macchina, avevo l'ultimo disco dei Tool, 10000 days, tutta l'altra musica ormai mi sembrava superflua. Una settimana ce la spassammo in questo modo, per dimenticare il lavoro, per dimenticare nottate da vampiri succhiando immagini per tenersi vivi. Che fosse il

sole o la luna a tenerci compagnia non aveva importanza, noi continuavamo il nostro viaggio, dormendo in motel fatiscenti e città fantasma. Che fossero solo le nostre fantasie o la nostra immaginazione a tenerci a galla non era qualcosa di cui preoccuparsi, l'importante era continuare a crederci ed andare avanti.
E mentre le stelle voltavano verso destra e noi ci immergevamo in un viaggio astrale completamente nudi distesi su una spiaggia, alcuni spiriti vennero a farci visita, parlai con alcune pietre sparse sulla sabbia, poi acquisii nuova lucidità, scopai con Viviana per un tempo immemorabile, diventammo pura luce, luce dagli occhi, poi ci sciogliemmo nel mare, venni in un getto infinito di schiuma bianca.
L'alba che ci accolse aveva gli stessi colori della creazione.
Ci svegliammo abbracciati, nudi, nell'aurora del mondo.
Non dico che fossimo felici, perché chi può dire cosa sia la felicità.
Eravamo solo svuotati da qualsiasi desiderio.
E per questo puri come la luce stessa.
Che non sa del suo esistere, ma corre veloce a svelare mondi e illusioni e tutto quello che vorremmo tanto poter toccare e un giorno fare nostro.
La luce, guida e miracolo dei nostri occhi.
Fermai la mente.
Le immagini continuarono a scorrere su uno schermo ormai bianco.

8. VIAGGIO MENTALE N.2

ho bisogno di un altro viaggio. niente luce. solo ombre e buio. ossessione. ossessione. niente luce. ombre e buio.

la stanze diventa rossa. un rosso scuro come quello del sangue. i demoni indossano maschere antigas. hanno sembianze femminili. indossano vestiti di pelle nere, lattice, indossano maschere di animali.

trasformazione.

ossessione. ossessione.

legati tra di noi come abominevoli mutazioni. specchi di energia si liberano dai nostri occhi. questo è un luogo dove non sono mai stato. questo è un antro di paura. uno squarcio di incubo.

questa è pura bestialità.

gli animali iniziano a gemere. guardo le ferite aprirsi. il sangue gocciolare. vedo tralci di luce cercare di formarsi. le ragnatele dell'anima. ancora loro. pronte ad intrappolarmi.

mummie nere.

maschere di uccelli primitivi.

i demoni iniziano a parlarmi.

mi ergo dalla mia sottomissione. mi ergo da una nudità pura e lucente. qualcosa inizia a brillare nel buio. qualcosa che non riconosco.

questo sono io.

il demone senza tratti mi consegna una maschera.

la indosso.

da terra prendo gli oggetti del potere.

una frusta.

uno scettro.

li brandisco in aria.

i miei movimenti vengono segnati da scie rosso scuro.

la stanza si allarga, si confonde.

le maschere, i demoni, gli animali si prostrano davanti a me.

inizio a cantare parole dimenticate.

si formano nuove aperture.

la stanza si capovolge.

una centrifuga di suoni, visioni, annullamento.

ossessione. ossessione.

aprite i vostri occhi, figli miei.

aprite le vostre gambe.

il vostro buco di culo.

la vostra bocca.

la vostra mente.

fatevi penetrare dalla consapevolezza dell'odio.

dalla regalità del dominio.

inizio ad ingrandirmi.

divento qualcosa di pulsante, indefinito e doloroso.

le mie vene si gonfiano.

blu scuro, rosso purpureo.

continuo ad ingrandirmi.

la punta del mio essere ha una piccola apertura.

una bocca muta e umida.

le creature si strusciano contro la mia finitudine.

un ammasso di carne.

un ammasso di carne pulsante.

il loro movimento si fa sempre più veloce.

mi stanno adorando.

sento qualcosa risalire dentro il mio essere.

un'ondata di caldo.

qualcosa inizia a battere più velocemente.

ritmo. ossessione. punto di non ritorno.

qualcosa esplode dalla mia bocca.

una pioggia di luce, calda, densa, inarrestabile.

l'oscurità perde i suoi confini.

i demoni bevono dalla luce che li sta inondando.

gli animali muoiono.

le maschere si disintegrano.

rimane un mondo di solitudine.

quello in cui, stolti e ciechi, continuiamo a vivere.

la stanza torna ad essere un punto.

quello che ho davanti agli occhi.

un semplice neo sull'indice della mia mano sinistra.

9. 1979

Marco veniva a cena da me. Compravamo un paio di pizze, avevo una cassa di Beck's. Una bottiglia da sessantasei a testa. Finita la cena ci mettevamo in soggiorno, abbassavo le luci, accendevo delle candele rosse.
Quello era il nostro luogo.
Il nostro momento.
Una sera ce ne stavamo sdraiati sul divano, avevo preparato uno spino d'erba e ce lo passavamo. Ascoltammo tutto Meddle dei Pink Floyd. La seconda e la terza traccia ci emozionarono, sentivamo la musica correrci lungo la pelle. L'ultima traccia fu un vero e proprio viaggio. Ci ritrovammo in una grotta. Ci scambiammo le nostre sensazioni, quello che la musica ci faceva provare.
Quello che la musica ci faceva vedere.
Finito il disco ci mettemmo a parlare. Ricordavo, ricordavo sempre in quel periodo. Le cose che avevo fatto fino a pochi anni prima, le vacanze, le risate. Mi mancavano i miei amici, non potevo farci niente, li avevo abbandonati. Mi avevano fatto stare male.
Niente scuse.
Niente spiegazioni.
Un taglio netto. La decisione più dolorosa.
Ricordavo le cose che ci avevano fatto ridere, stavo ore a ricordare, a

rivivere quello che avevamo fatto. Era diventato uno spettacolo, avevo imparato a memoria le battute, interpretavo tutte le parti.
Una volta, con Valerio, davanti al laghetto dell'Eur, era quasi estate, gli dissi che mi mancavano le risate. Mi mancava lo stare insieme. Era tutto inutile. La nostra amicizia era finita, solo che ancora non lo sapevo.
La stanza.
Io e Marco.
Metto su Mellon collie and the infinite sadness degli Smashing Pumpkins.
1979 è la canzone della mia adolescenza.
Rollo un altro spino, stappo un'altra Beck's.
Iniziamo a ridere.
A ridere e sparare cazzate.
E il passato muore, il passato rimane un'ombra sul muro, tremolante davanti ai miei occhi. E i contorni, i contorni delle persone, si fanno sempre più sfuocati, inizio a dimenticare i loro volti e le loro facce, le battute si confondono, le interpretazioni diventano più scadenti.
Il passato muore lentamente, i fiori che appassiscono al sole, le radici senza acqua di un albero ormai bruciato, il mio sguardo che ha imparato a cercare altrove.
Ho iniziato a capire.
Ho iniziato a capire chi ero realmente.
Ho iniziato a capire quanto valessi.
Quanto grande fosse la mia anima.
Quante cose avrei potuto fare.
Tutti i sogni che avrei potuto vivere.
Non avevo più bisogno di loro, non avevo più bisogno di fantasmi che mi facessero compagnia.
Non ho mai rimpianto nulla di quanto ho fatto.

Billie continua a cantare.
La stanza.
Io e Marco.
E' il passato che muore e noi ubriachi e ghignanti che lo seppelliamo sotto la terra, sotto il peso delle nostre risate.
E vaffanculo a tutti voi, compagni di scuola, amici, ragazzi e ragazze che non ho più visto.
Vaffanculo a voi e a quello che siete diventati.
Non me ne può fregare di meno delle vostre storie, delle vostre vite.
Non me ne può fregare un cazzo di meno.
Marco mi dice che se ne deve andare.
Lo saluto.
Me ne vado in camera.
Ultimo spino?
No, apposto così.
Spengo la luce.
E il buio della mente inizia a cullarmi in un dolce viaggio
verso il fondo di quello che sono.
E sempre sarò.

10. GIORNO DI PAGA

Il venerdì era giorno di paga. Mi alzavo più rilassato con la consapevolezza della grana che avrei avuto in tasca. Pregustavo le puttane del sabato e la pacchia della domenica mattina, quando mi sarei alzato verso mezzogiorno, senza avere un cazzo da fare. Bevendomi un caffè mi sarei grattato i coglioni ancora indolenziti dalla nottata prima (o almeno così mi piaceva pensare) e avrei soffermato il mio sguardo su un raggio di sole.
L'unico raggio di sole che sarebbe entrato nella stanza.
L'unico.
Avrebbe disegnato un cerchio di luce sul pavimento.
Un raggio obliquo.
Io mi sarei seduto sul divano (dopo aver messo un cd di musica house).
E completamente nudo sarei stato in contemplazione mistica di quel raggio di luce.
Mi sarei soffermato sul pulviscolo che avrebbe danzato all'interno della luce.U?uQuella sarebbe stata la mia visione domenicale.
Quello e basta.
La notte facevo ancora strani sogni, forse era troppa la merda chimica che assumevo o forse era la cattiva alimentazione, ma i trucchetti della mia mente continuavano. C'erano questi bambini, non più di cinque o

sei anni, tutti sorridenti, biondi, vestiti per bene. Un'immagine luminosa, piacevole. Poi i bambini iniziavano ad urlare, volevano QUELLA cosa, la volevano più di ogni altra. E strillavano, si tiravano i capelli, sbavavano. Erano in astinenza, lo sapevo. Si iniziavano a picchiare tra di loro pur di POSSEDERLA, ognuno voleva la propria, tutta per lui.
Solo per lui.
Arrivavano ad uccidersi pur di AVERLA.
Sapevo benissimo cosa volevano, era quello che ci avevano promesso da quando eravamo nati, ce la facevano penetrare nella mente, nei nostri desideri, nelle nostre aspettative. Fin da quando eravamo bambini non c'erano speranze. Una corsa senza vincitori, né vinti. A parte quelli che ci avrebbero guadagnato sopra.
Poi tutto sfumava e arrivava l'immagine di uno scimpanzé femmina legata ad un letto, stuprata a ripetizione da ricchi e grassi signori. Questi uomini, se la sbattevano a sangue, incuranti delle urla della scimmia. Sbavavano, la picchiavano, le sborravano dappertutto. Così per ore. Fino a quando la creatura perdeva i sensi e allora alcuni uomini travestiti da medici le iniettavano qualcosa. Qualche droga per tenerla sveglia e incapace di ribellarsi allo stesso tempo.
Il tutto si concludeva con la solita sfilata di ragni, insetti e con la mia amica onirica, una bambina con una mano con sette dita. Era lei che mi diceva che lo spettacolo era finito e io mi svegliavo in un bagno di sudore. Cercavo di riprendermi e poi andavo a lavorare. Sapevo che il lavoro mi avrebbe tenuto lontano da questi pensieri. Sapevo che non pensando avrei potuto cavarmela.
Quando il padrone mi diede i soldi sapevo già come spenderli. Avrei chiamato chi di dovere per una sana dose di dolore&piacere. Lo spettacolo andava avanti, finché possedevi i soldi per vederlo o parteciparci era tutto a posto. Se ne venivi escluso iniziavano i casini,

sapevi di non poterne fare più a meno, eri fregato, il tuo destino era quindi di uscire di senno. Era la follia. Era pisciarti addosso e urla e lunghi discorsi con i demoni che ti saltavano intorno da tutte le parti
Presi i soldi dalla busta.
Quante ne hai uccise? - mi chiese il padrone.
Sette - risposi.
Sei sempre stato il migliore, ragazzo.
Afferrai la busta e fui libero.
La luce del sole adesso era ovunque, un'unica immensa visione, racchiusi tutto nei miei occhi e mi incamminai verso casa.

11. ADDIO

Alla stazione fu tutto molto penoso e triste. Valerio mi salutò. Mi disse parecchie cose che non avrei mai voluto ascoltare. Si riaprirono vecchie ferite, i miei occhi divennero più lucidi, cercai fughe mentali. Poi ci abbracciammo, qualcosa mi si sciolse dentro, rimasi in silenzio a guardarlo andar via.

Sul treno le immagini erano veloci mentre guardavo fuori dal finestrino. Le case che passavano, le luci e le figure, il vuoto e la nebbia, il sole e il buio. L'oscurità l'avevo sempre apprezzata. L'accendersi delle luci, lo sfavillio dei loro contorni. Le cucine, le camere da letto, le parole, le grida.

Rimasi fisso a guardarlo andar via.

Camminai un po' lungo il corridoio, buttavo un'occhiata dentro i vari scompartimenti, alcuni erano vuoti, in altri la gente sonnecchiava, altri ancora avevano le tendine chiuse. Tornai nella mia cabina, solo per me, era uno spazio angusto per la mia malinconia.

Non avevo più nessuno.

Amici, amanti, donne, uomini, cani, pesci, volti, facce, parole.

Mi attaccai ad una bottiglia di gin.

Poi presi un bicchiere di plastica.

Aprii una bottiglia di acqua tonica.

Il gin liscio mi dava il voltastomaco.

Mischiai gin e acqua tonica.

Il risultato non fu niente male.

Aprii gli occhi, era tutto buio, i miei pensieri frullavano, i miei occhi non riuscivano a trovare punti stabili. Tutto si muoveva, uscii fuori dalla cabina, mi accorsi a metà vagone di essere nudo, iniziai a cantare.

Aprii gli occhi, ero sul mio letto, la testa era pesante e fragile, mi guardai intorno, nella cabina era un disastro, provai ad alzarmi, mi doleva la testa, misi su pantaloni e camicia, andai al bagno. Mi guardai allo specchio, avevo un taglio profondo sopra il sopracciglio destro e un occhio nero. Mi toccai dietro la spalla, mi faceva male, tolsi la camicia, mi voltai davanti allo specchio ed osservai. Avevo un livido enorme, scuro e doloroso. Rimisi su la camicia e tornai nella cuccetta.

Alla stazione il mio stomaco ebbe qualcosa da ridire, andai in bagno e vomitai, alzando lo sguardo misi a fuco una siringa non troppo lontana da me, maledetti tossici, mi tirai su, pulii la bocca con la carta igienica

e uscii dal bagno.

Su una panchina fu tutta una lotta con la mia volontà. Non fare nulla, costringersi a non fare più nulla. Smetterla di pensare, smetterla di agire, smetterla di parlare. Pensai di tagliarmi la lingua. Altre possibilità erano quelle di accecarsi o rimanere senza respirare per dieci minuti, per quello avrei dovuto usare un sacco di plastica.

Aria.
Aria che fugge.
I polmoni cercano aria.
Aria che fugge.
Nero.
Occhi che esplodono.
Sto arrivando.
Luce.
Ombra.
Buio.
Respiro.

Rimasi fisso a guardarlo.

Camminai un poco per alcune strade, poi entrai in un bar, un paio di birre, di nuovo in giro. Non sapevo dove andare, cosa fare, cosa cazzo pensare. Qualcosa la stavo ottenendo.

L'annullamento.

Entrai in un cinema porno, mi sparai una sega, mi pulii con dei fazzoletti, rimasi a guardare un altro film.

La notte arrivò, le stelle rimasero oscurate, avevo un maledetto bisogno di ascoltare un pò di musica.

Trovai una panchina, mi sdraiai, puntai gli occhi fissi verso il buio della notte.

Mi manchi.

Non sono riuscito a fare altro

che guardati andar via.

12. IN VENDITA

Io a vendermi non ci riesco proprio.
Cioè questa non è la solita cazzata da ribelle idealista o altro.
Il fatto è che non ci riesco proprio.
Non riesco ad andare da qualcuno e dirgli guarda io so scrivere e visto che ci sei posso farlo per te e se mi dai dei soldi in cambio trovo un modo per campare pure io.
Oppure andare da un altro e dirgli guarda c'ho una laurea in cinema e ti posso scrivere tutte le recensioni che vuoi però dammi dei soldi in cambio che così pure io posso iniziare a farmi una vita.
Oppure una cosa del tipo guarda se mi fai lavorare nella tua casa di produzione io ti faccio tutto quello che vuoi basta che me lo chiedi e mi fai iniziare.
Io sta cosa mica ci riesco a farla.
Mica ci riesco a dire a un altro quanto posso valere, cosa posso fare, quanto sono disposto ad abbassarmi.
Io sono uno che cammina con lo sguardo alto.
Questo quando mi rode il culo, cioè quasi sempre.
O con lo sguardo basso, quando sono felice e non voglio che gli altri capiscano il mio stato d'animo e diventino invidiosi.
Io a vendermi non ci riesco proprio.
A scrivere per i soldi non ci riesco e più vado avanti e più mi accorgo

che forse questa non è la mia strada.
Cioè guadagnare soldi scrivendo.
Uno perché forse nessuno è disposto a pagare per le mie parole.
Due perché se ci guadagnassi qualcosa, questo vorrebbe dire non avere più la libertà di scrivere quello che voglio.
Tagliami questa parte.
Si padrone.
Qui bisogna cambiare una dozzina di termini.
Si padrone.
Troppa politica. Cambia.
Si padrone.
Troppo disfattismo. Cambia.
Si padrone.
Cioè io a essere uno schiavo non ci riesco proprio.
A vendere la mia libertà, quello sputo di libertà che mi è rimasto, non ci riesco proprio.
E il futuro mi fa paura.
Mi fa paura il giorno in cui starò dentro un ufficio.
Mi fa paura scrivere per i soldi.
Allora è meglio un lavoro dimmerda che ti dia la libertà di scrivere quello che vuoi o un lavoro in cui guadagni i soldi scrivendo ma in cui non hai più la totale e completa libertà espressiva?

Manoscritti vagano da un ufficio postale ad una casella di una casa editrice.
Racconti&poesie&recensioni vagano in rete, da un sito ad un altro, da una casella di posta elettronica ad un'altra.
Uccido una mosca.
Qui.
Su un cuscino alla destra del computer.

Un colpo secco e deciso.
I Clash nelle orecchie.
Tutto da capo, stronzo.

Battere le dita sui tasti e scrivere. Vedere film e scrivere, fino a quando la mente chiede pietà per un po' di riposo, per un'ora senza pensiero, per quindici minuti del buio più assoluto.

Tutto da capo, stronzo.
Si padrone.

Mi sono visto con un bastone in mano a spaccare la testa delle persone che mi infastidivano.
Persone come mosche.
La prossima volta che l'Esistenza mi farà dono della vita le dirò che ho chiuso con il genere umano.
Meglio essere un lombrico, una tartaruga, un gatto.
Meglio di tutto, un gatto.
Lunga vita, sole, cibo, carezze. E qualche bella gatta in calore da scoparsi con violenza.
Ma gli uomini basta.
Le donne basta.
I bambini basta.
I vecchi basta.
Mi danno la nausea.
Una nausea atroce.

Io a vendermi non ci riesco proprio.
Qualcuno di voi, per favore, vuole comprarmi?
Sono qui.

Questa è la pubblicità di me stesso.
Lo spot delle mie capacità.
Qualcuno di voi vuole comprarmi?

A volte è tutto così assurdo che non ho più voglia di scrivere niente.

Tutto da capo, stronzo.
Si padrone.

La vendita dell'anima è appena iniziata.

13. SPINE

Non era più possibile fare niente.
Mani e piedi legati, segni viola sulla schiena, occhi chiusi.
Perso in buio carico di promesse, spine senza rose, lame senza manico.
L'amore era uno spasmo del viso, era la violenza con cui mi picchiavi, era il dolore che sapevi farmi provare.
La luna era rossa, grondante sangue.
Le nuvole erano vele nere.
Non era più possibile fare niente.
Allontanarmi da tutto questo era impossibile, accendevo candele, dimostravo a me stesso quanto ne avessi bisogno.
Spine.
Spine.
Spine.
Corone di spine.
Segni viola sul collo. Soffocamento. Lasciarsi calpestare. Maschere.
Spine.
Ogni specchio dava un'immagine diversa di me. Nudo. Prostrato. Succube. Incolume. Fradicio.
Piangevo.
Dimostravo quanto valessi.

Nulla.
Nulla che potessi perdere.
I rasoi correvano veloci sulle mie braccia.
Attenti a non curvare, a non sbandare.
Un freddo contatto.
Il dolore.
Il dolore è quanto di più personale possediamo.
Più scintillante del sole.
Più profondo dell'abisso.
Più dolce di qualsiasi carezza.
Lasciami andare. Intrappolato nei tuoi occhi.
Nessuna voce può salvarmi, niente a cui aggrapparsi.
Lenta caduta.
Lenta inesorabile caduta.
Il dolore.
Le spine.
Avrei voluto perdermi, scivolarti sotto le unghie, colarti dalle gengive, rifugiarmi in colpi secchi e sordi.
Nulla di tutto questo è vero.
Nulla di tutto questo spinge come il tuo odio quando cerchi di ferirmi.
L'amore è il dolore più acuto che possa sentire.
La pena del cuore.
La memoria sono orologi appesi all'albero dell'impiccato.
Il futuro sono i miei polmoni senza aria.
Appeso ad affogare.
La luna sorvola la mia testa che ciondola.
Squarci.
Tagli.
Impressioni.
Nulla di tutto questo è vero.

Solo una goccia di sangue ad impedirmi di morire.
Solo l'ultima goccia di sperma chiusa in un pugno.
Venire.
Lasciarsi andare.
Le spine che ho sul cuore hanno smesso di ferirmi.
Un'altra rosa che non coglierò mai.
Quella che dalle tue mani silenziose
cade nel vuoto.

14. QUESTA NOTTE

cioè non lo dico tanto per dire ma a me ci stanno dei moneti che mi piglia una voglia di fumare che non smetterei mai. di solito è dopo cena, magari aiutato da una mezza bottiglia di vino, rosso o bianco, non importa. poi ci metti un po' d'amaro, come adesso e cioè mi piglia sta voglia di averci un pezzo di fumo grosso come una casa e di farmi canne da qui fino allo svenimento. ma non è una cosa da dipendenza è proprio una voglia che c'ho dentro.
è perché ti si crea una situazione di attesa e e panico sensuale e viaggi, si, viaggi attraverso la notte e più è freddo e più la sensazione di stare rintanati al chiuso, belli caldi, con cartine e fumo e filtri e sigarette e qualcosa da bere e lasciarsi stesi sul letto a rollare con la mente che parte per pensieri e oscure fantasie e ricordi e risate e tutto quello che normalmente è rilegato in un angolo del nostro cervello così preso dal preoccuparsi delle piccole stronzatine quotidiane e merde di piccione sul nostro davanzale.
la notte.
la notte&le canne.
poi se sono con altre persone è impossibile resistere, qui nella mia camera, al sicuro, stappando porto o vodka o gin o birra e iniziando a fumare. potremmo arrivare da tutte le parti, potremmo parlare di qualsiasi cosa.

cioè la situazione è veramente fantastica. io inizio ad accendere candele, ho due lampade una con una luce rossa e una con una luce blu, c'è il mio letto sul quale sedersi, c'è la musica e poi il posacenere che inizia a riempirsi, spirali di fumo, le parole prendono vita.
fumare e chiacchierare è una cosa che non ha paragoni.
ma solo con le persone speciali.
solo con le tue persone speciali.
è un'atmosfera unica, è desiderio e voglia, è aprirsi e chiudersi, è perdersi, è camminare lungo strade, è incontrare qualcuno, è rimanere da soli.
cioè io sta cosa ve la dico, a me il fatto di non potermi fare le canne come cristo comanda mi fa rodere il culo. il fato di non poter comprare erba o fumo legalmente mi fa rodere il culo, il fatto che quando finisco le scorte mi devo sbattere per trovare da fumare mi fa rodere il culo.
cioè io a farmi le canne ci sto da paura.
e sarà sempre così.
e tra dieci e quindici e trenta anni io starò ancora con le cartine e i filtri e l'accendino e una pallina di fumo si spera nero o crema o marocchino o kif o afgano o cioccolato quando proprio ti attacchi a tutto, ma io sta cosa mi piace da matti farla. e poi c'è tutto il rituale di preparazione e poi quel brivido lungo la schiena al primo tiro e poi l'odore aromatico e le spirali di fumo e tutto quello che puoi immaginare e sognare.
e immergersi.
e risalire.
e affogare.
e correre.
e guardare le cose da un altro punto di vista. e ritrovarsi come prima.
nella mia stanza le serate passano così.

grazie alla musica.
grazie alle droghe.
grazie all'alcol.
grazie agli amici, quei pochi che mi sono rimasti.
grazie a me stesso.
il giorno che la mia stanza sarà grande come il mondo intero io sarò un uomo completo.
per ora continuo ad aspettare.
la vita è là davanti.
allungo le mani.
ancora non riesco ad afferrarla.
la vita è la davanti.
ridete con me nel buio della notte, la luce che ci attende è pallida come l'aurora.
questa notte è vino e canne e risate.
questa notte.
questa notte.

15. VIENI, RAGAZZO MIO

Vieni ragazzo mio che ho alcune cose da dirti.

La vita ti è stata donata per caso.

Eri solo uno schizzo di sperma.

Qualcuno ti ha sganciato fuori, magari ubriaco, magari non pensando a te, magari dopo una cena a base di pesce e due litri di bianco.

Qualcuno dice che hai importanza anche così.

Un insieme di cellule che crescono e si moltiplicano e prendono forma.

Qualcuno non la pensa in questo modo e ti gratta via, ti risucchia, chiudendoti le porte della vita e anche di tutte le sue conseguenze.

Se il destino sarà cinico con te, avrai l'opportunità di vedere la luce.

Vedi ragazzo mio conoscerai tutto quanto.

L'essere un bambino.

L'essere un ragazzo.

L'essere un uomo.

I primi anni della tua vita saranno pieni di sorprese, l'amore dei tuoi genitori ti riempirà il cuore, consocerai altri bambini, forse saprai cosa significhi la felicità proprio perché non la cercherai mai.

Sarà lei a riempirti.

Poi continuerai a crescere, figlio mio.

Vedrai il tuo corpo cambiare e così i tuoi pensieri e i tuoi desideri.

Comincerai ad accorgerti di cosa sono fatti quelli che hai intorno.

Comincerai ad essere infastidito dal loro odore, dalla loro voce, dai loro sguardi.

Cercherai sempre di più la solitudine

Cercherai di stare sempre più lontano da chi hai intorno.

Vedi ragazzo la vita è soprattutto questo.

Un allontanarsi.

Un rinchiudersi.

E' perdere le cose una alla volta.

Un giorno diventerai un uomo, le tue scelte avranno più forza, le tue decisioni anche.

Le persone che hai intorno ti faranno sempre più schifo, tutti i loro discorsi ripetitivi, i loro piagnistei, i loro drammi.

Ti accorgerai con sempre maggior disgusto di come tutte le cose si ripetano in maniera irrazionale, di come nulla sia controllabile, di come i tuoi sentimenti ti scuotano le viscere quando meno te lo aspetti.

Inizierai a pensare alla morte.

Inizierai a pensare alla fine di tutto questo.

Il sole e il giorno, aprire gli occhi e muoversi per le strade, affaticarsi, mangiare e bere, cercare un po' d'affetto, cercare l'amore&la felicità, ritrovarsi sempre da soli, chiudere gli occhi e dormire.

Ricominciare tutto da capo.

Così dovunque, senza una via di fuga.

Ti perderai nel lavoro figlio mio, nelle mani di una donna, forse avrai anche il coraggio di riprodurti ma mai nulla sarà risolto.

Poi invecchierai ragazzo, non sarai più giovane.

L'energia tende a disperdersi.

La vita si riduce a questo.

Perderla un poco alla volta.

Poi sarà solo un corpo decrepito, una totale disfunzione dei tuoi organi vitali, un veloce disfacimento dei muscoli, del cervello, degli occhi, di tutto quello che di reale possiedi.

Poi è un bara.

Poi sono i vermi.

Poi più nulla.

Questo è quello a cui sei destinato ragazzo mio.

Pensaci bene ogni volta che ti infili i calzoni o alzi gli occhi verso il cielo in una giornata di sole.

Pensa a quello che ti aspetta.

Al tuo futuro.

A quello che sarai.

Non piangere figlio, sei ancora giovane, il vero dolore della vita non lo hai ancora nemmeno conosciuto.

Emiliano Bertocchi

Mi chiamo Emiliano Bertocchi. Sono nato a Roma il 22 giugno 1979. Perchè scrivo? Credo sia questa la domanda a cui debba rispondere. Scrivo perchè ne ho bisogno. Niente di più e niente di meno. Scrivere non è un hobby, o uno svago, o una cosa da fare tanto per fare. Almeno non per me. Io ne Sento il bisogno. Quando sto male, quando mi rode, quando sono incazzato, quando vorrei distruggere qualsiasi cosa ho davanti, quando amo, quando sto fuori, quando vivo. L' altra volta sono andato a un reading di poesie e mi sono accorto che leggere le mie poesie davanti ad altri è stato come andare in giro a raccontare a degli sconosciuti la propria vita. Preferisco stamparle e farle leggere le mie cose, piuttosto che leggerle io stesso. C'è meno intimità. E poi il lettore ritrova sempre se stesso nelle pagine che legge ed è preferibile che non si specchi troppo con chi le ha scritte. Scrivere è la mia libertà, il foglio bianco è la mia Anarchia, perchè lì sono veramente libero di poter dire, essere e fare tutto quello che voglio e come lo voglio. Gli scrittori che mi hanno fatto iniziare sono stati Charles Bukowski e Jack Kerouac. Grazie. E un grazie anche alle parole... le mie dolci amiche... vi prego non lasciatemi... non lasciatemi mai.

Narrativa Contemporanea

Questa è la lista di e-paperback pubblicati fino ad ora in questa collana:

13 Fiori Fatui
Hannan
Ai trenta all'ora
Donatella Placidi
Asìntote e Triguna
Antonio Piras
Attraverso la notte
Emiliano Bertocchi
Benaresyama
Federico Mori
Blu notte
Marco Giorgini
Buio
Emiliano Bertocchi
Dieci Racconti
Raffaele Gambigliani Zoccoli
Donne dall'abisso
Sergio Bissoli

Ferrovia
A.Zanardi
Fragola Nera
Christian Battiferro
Francesco
Enrico Miglino
Futureline
AA.VV.
I Fori Nel Respiro
Andy Violet
Identità Perdute
Claudio Chillemi
Il Bacio del Serpente
Mario Campaner
Il Crepuscolo del Nazismo
Enrico Di Stefano
Il Guardiano di Notte
Claudio Chillemi
Il Passo Più Piccolo
Claudio Chillemi
Il segreto della Old Tom
Pasquale Francia
Inevitabile Vendetta
Fabrizio Cerfogli
La crisi di un detective
Marco Benazzi
La lampada diabolica
Fabio Larcher
La Maledizione del Teschio
Pasquale Francia

La morte facile e altri scenari
Giuseppe Cerone
La Radiosveglia
Raffaele Gambigliani Zoccoli
La Sibilla di Deban
Claudio Caridi
La vigna
Silvia Ceriati
Lavare con Cura - Scheletri.com
AA.VV.
Le Bestie
Lorenzo Mazzoni
Lo Scafo
Marco Giorgini
L'Ultima Fantasia
Andrea Nini
L'uomo che scompare
Pierluigi Porazzi
Ondas nocturnas
Karmel
Onde Notturne
Karmel
Passato Imperfetto
Enrico Miglino
Privilegi
Lorenzo Mazzoni
Punto di rottura
Claudio Gianini
Resolution 258
Peter Ebsworth

Risoluzione 258
Peter Ebsworth
Sangue Tropicale
Gordiano Lupi
Segale
Christian Del Monte
Semplicemente Zombi - scheletri.com
AA.VV.
Sette Chiese
Christian Del Monte
Sogni
Massimo Borri
Sogni infranti
Alec Valschi
Steady-Cam
Christian Del Monte
Storia di un ragazzino elementale
A.Zanardi
Tienimi la porta aperta
Alessio Arena
Ultima notte di veglia
Enrico Bacciardi